

# Stiamo diventando nervosi

written by Lidia Ravera | 29 Aprile 2020

Ieri mattina sul tetto della casa di fronte c'era una ragazza con degli short gialli, in piedi sulle tegole scoscese. Stamattina una signora mi ha fulminata di impropri perché chiedevo educatamente chi era l'ultimo della fila per entrare dal ferramenta.

Non si canta più tanto, mi pare. C'è andato giù l'ormone dell'allegria, resta l'adrenalina della sfida, ma sta diventando lunga e sfibrante questa via Crucis senza Resurrezione.

Siamo stanchi di Zoom e FaceTime, di telefonate, di video condivisi, di video in cui recitiamo la fiaba della buona notte a nipotine recluse da un'altra parte. Siamo stufi di retorica Patriottarda, stufi delle pennellate di melassa da libro Cuore dietro cui si cerca di nascondere lo scacco, la paura, l'incertezza. Stufi di indicazioni sempre nuove e sempre uguali. Siamo stanchi di dover attingere al nostro patrimonio di resilienza, stiamo raschiando il fondo del barile. Siamo delusi dalla riapertura richiusa, anche se probabilmente è saggia. Siamo intontiti dal mantra delle mascherine e delle distanze, ripetuto fino allo sfinimento, manco fossimo un popolo di deficienti...

Personalmente se sento ancora una volta la frase "Non abbassiamo la guardia" mi butto dalla finestra... un cadavere con mascherina e guanti mono uso in un'orgia di sangue sul selciato. Lo sappiamo che non la dobbiamo abbassare la guardia. Fateci grazia. So che è a fin di bene, ma sono stufo di dover autocertificare il mio sacrosanto bisogno di prendere una boccata d'aria, di portare a spasso un bambino (anche loro hanno diritto, anche se pisciano da bravi nel vasino), di correre per un'ora, come faccio con regolarità da 38 anni, perché la sedentarietà fa male e il coronavirus è un problema

di salute.

Sono stufa di minacce a chi ha più di 65 anni, oppure 70 o magari 80: vi chiuderemo in casa fino al terzo giovedì di dicembre, fino al marzo prossimo, fino a quando tirerete in calzini, stremati da queste discriminazioni persecutorie. Siamo stanchi che chi governa metta le mani avanti. Ci rendiamo conto che è difficile, ma non possiamo caricarci il peso di decisioni non prese o prese tardi. Vogliamo sottoporci tutti al tampone, isolare i malati, curarli, liberare i sani, prima che l'onda lunga della paralisi produttiva, del blocco dei consumi, dell'annientamento del turismo ci travolga e ci faccia naufragare nella povertà assoluta, quell'abisso senza ritorno.

Siamo preoccupati per la cultura e per chi vive di cultura non soltanto economicamente, ma anche per un bisogno dell'anima. Siamo preoccupati per le migliaia di artisti e lavoratori dell'arte e dello spettacolo ridotti alla fame (per abitudine sono considerati bambini che giocano nella nursery dei privilegiati, ma non è così). Franklin D. Roosevelt, investì, esattamente cent'anni fa, nel 1929 sull'arte e sulla cultura ingenti somme di danaro. Aveva capito che dalla crisi si esce osservandola e rappresentandola, per capire e far capire. E quindi cambiare.

Chi canterà questi giorni di sconcerto e di fatica?

*Copyright 2020 Lidia Ravera  
Tutti i diritti riservati*